# Kairos

"Non ho mai pensato che la fotografia fosse solo documento ma un mezzo, uno strumento per esprimersi.

-Mimmo Jodice

# Indice

*L'insostenibile pesantezza dell'Apatia*

*Periferia Brand*

*Ricordo dunque sono*

*Un giorno qualunque*

*Guerre tra poveri*

*L'isola del social*

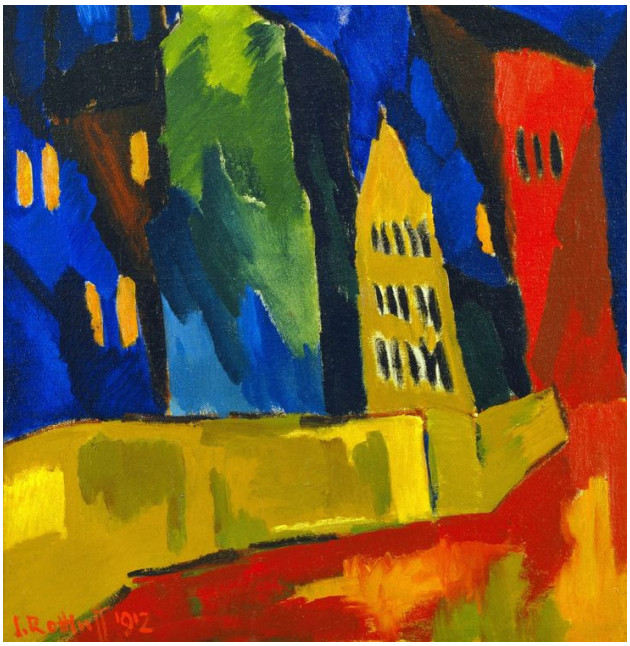
*Versi*

*Tutto è connesso*

*Filosofia e forme del sapere*

# L'insostenibile pesantezza dell'Apatia

Teste chine. Colli abbassati. Occhi fissi. Sbarrati. Umani immersi in uno schermo. Ovunque. Guardano una piccola scatoletta come incantati. Un pifferaio invisibile e mostruoso sembra aver suonato. E' l'ipnosi collettiva. La narcosi globale. Il delirio silenzioso assunto a modo universale di stare nel mondo, a stile di vita trasversale. Tutti che compiono gli stessi gesti, senza distinzioni di età, di ruoli sociali, di classi. E' il comunismo culturale del capitalismo. La vera democrazia della rappresentazione. Tutti, allo stesso modo, sono ingoiati da una Rete impalpabile. Umani si svegliano



"Houses at Night"
Karl Schmidt Rottluff
Olio su tela
1912

e postano. Camminano negli smartphone. Guidano con gli Iphone. Attraversano e navigano nel nulla. Si aggirano come zombie e parlano da soli. Cosa guardano? Con chi parlano? A chi scrivono? Milioni di suoni vuoti, miriadi di segni insignificanti riempiono vite assenti. Le rendono apparentemente vere, illudendo gli abitatori della loro esistenza, autentiche protesi di materia biologica. L'ottundimento di massa che anestetizza la disperazione. Il nulla che riempie il nulla.

Intorno è l'Apocalisse. Mai annunciata, strisciante, contundente. Cadaveri galleggiano innocenti nel mare, uomini manichei esplodono, piccoli dittatori giocano con l'atomica, miliardari col parrucchino tinto alzano muri e incitano al carbone, il pianeta muore, creature immonde sotterrano rifiuti tossici, il cancro ci divora. L'aria del tempo è irreale, si attende una palingenesi mai consapevole eppure sottilmente invocata. Sembrano tornati gli anni '30, l'umanità estenuata dalla sua stessa pochezza anela ad un uomo forte, che la scarichi dalle proprie responsabilità, in assenza di meglio anche imbonitori e saltimbanchi andranno bene. Tutto purché questa apatia possa continuare. Purché questo tepore rassicurante da anime stanche ci avvolga e continui a non chiederci di pensare. Giovani inalano sostanze psicotrope culturali e vivono allucinazioni da web, rinchiusi in piccoli muri di disagio e di ego smarriti. Come tutti. Ognuno prigioniero solo della sua tragedia privata che di fronte alla Storia ha le sembianze della farsa amara. Ognuno solo con se stesso.

Maschere umane occupano il mondo. Dilaga la loro volgarità. Gli animi gentili sono sopraffatti, dimenticati ed oltraggiati da masse di violenti che compiono i loro riti al proprio nichilismo quotidiano. Moloch divora tutti mentre credono di esistere, ostentando arroganza e miseria. Il Capitale ha vinto. Il totalitarismo dell'ignoranza si impone. La distopia ha i contorni della facile felicità. Vivere è un surrogato. La Musa piange.

La Cultura, essa sola potrebbe salvarci. Trent'anni di Restaurazione mondiale hanno spianato ogni etica culturale, ogni sogno di alterità, ogni progetto di mondo umano ed umanistico. La tecnica è stato il braccio armato per la vittoria, senza cannoni, senza lager, solo stupidità indotta, voluta, imposta, accettata. Solo vuoto. Nella misera Italia poi vent'anni di Berlusconi e quattro del clone Renzi hanno ulteriormente imbarbarito, incattivito, impoverito, distrutto. Solo la Cultura è l'antidoto ormai terminale, la resistenza forse tardiva, la risposta unica possibile. I teatri liberi e gratuiti come nell'Atene periclea, la poesia letta nelle piazze, la filosofia insegnata nelle strade, la musica suonata dappertutto, la scienza divulgata fuori dai laboratori, scuole belle, aule dipinte, aule giardino, aule poco affollate, la conoscenza che non riduce ad impiegati asfittici, che non sfianca, che non sfibra docenti e discenti. Che illumina, riaccende desideri, traccia sentieri che non c'erano, conduce da un'altra parte. Fuori dall'apatia. Oltre l'apocalisse. Lontano da qui.

*Michele Salomone*

# Periferia Brand

Parlare e scrivere di periferia oggi è diventato un trend, una moda, un brand che assicura l'attenzione dei media. La periferia ha perso la sua dimensione spaziale, territoriale, logistica per acquisirne un'altra.
Quella di Napoli, in particolare, è oggi un concetto a sé, scisso dalla città, è una realtà alternativa, un humus sempre fertile di materia prima dal sapore amaro, forte, con cui condire le discussioni stellate dei nuovi intellettuali, new radical chic, che giorno dopo giorno si proclamano conoscitori e sostenitori di mondi che non conoscono.
La periferia produce denaro, parlarne ne produce, scriverne ne produce, farne libri, film e serie televisive ne produce, eppure le problematiche che coinvolgono questi luoghi restano lì, come la denuncia sociale, abbandonata alla realtà inerme di gente per bene che oltre a subire i disagi connaturati alla periferia stessa, subisce in silenzio lo sciacallaggio di chi questi luoghi, questi problemi, e questi disagi se li vende per trarne profitto. E se qualcuno osa criticare una certa rappresentazione iperrealista e senza alcuna speranza della periferia ecco levarsi agguerrito un esercito di falsi e ipocriti, la maggior parte dei quali non conosce nemmeno i posti che presume di difendere, che osannano senza riserve furbi intellettuali milionari onniscienti.
Penne e firme di giornali, scrittori importanti pluripremiati che, dopo aver avuto il pregio di aver acceso i riflettori internazionali sul problema periferia, dall'altro lato hanno presentato il conto, lucrando sugli stessi problemi. Il malaffare rincorre il business, la denuncia del malaffare oggi fa lo stesso, diventa essa stessa business, al pari di ciò che dichiara di denunciare.
La visione della periferia napoletana che va di moda, quella nera, violenta, della malavita che affascina, e seduce, raccontata tra le pagine e sugli schermi, diventa l'unica periferia possibile, aprendo le porte alla sconfitta, allo sconforto, alla rinuncia, per tutti coloro che non vogliono andare via dai posti dove sono nati, per quelli che vogliono vincere qui, senza emigrare chissà dove.
E' una periferia mortificata in una diversa concezione di bellezza, volutamente di rottura e provocatoria, arrogante, volgare, cruda, amorale. Si fa largo un'estetica tribale che ha come unico obiettivo quello di scandalizzare una "borghesia" che da un lato ripudia queste realtà e dall'altro ne resta affascinata.
I figli di queste strade stanno a guardare, ascoltano, sottovoce parlano e non sanno più dove andare, rischiano di perdersi dietro ad eroi sbagliati, a vite sbandate, dimenticando il confine tra la realtà e la finzione nelle movide violente del sabato sera. Una periferia diversa è possibile, deve essere possibile, e le fondamenta bisogna metterle nelle scuole, nelle aule, tra i banchi, educando alla bellezza, all'arte, quella che non deve spettacolarizzare il male per avere successo. Questo credo sia l'unica soluzione possibile.

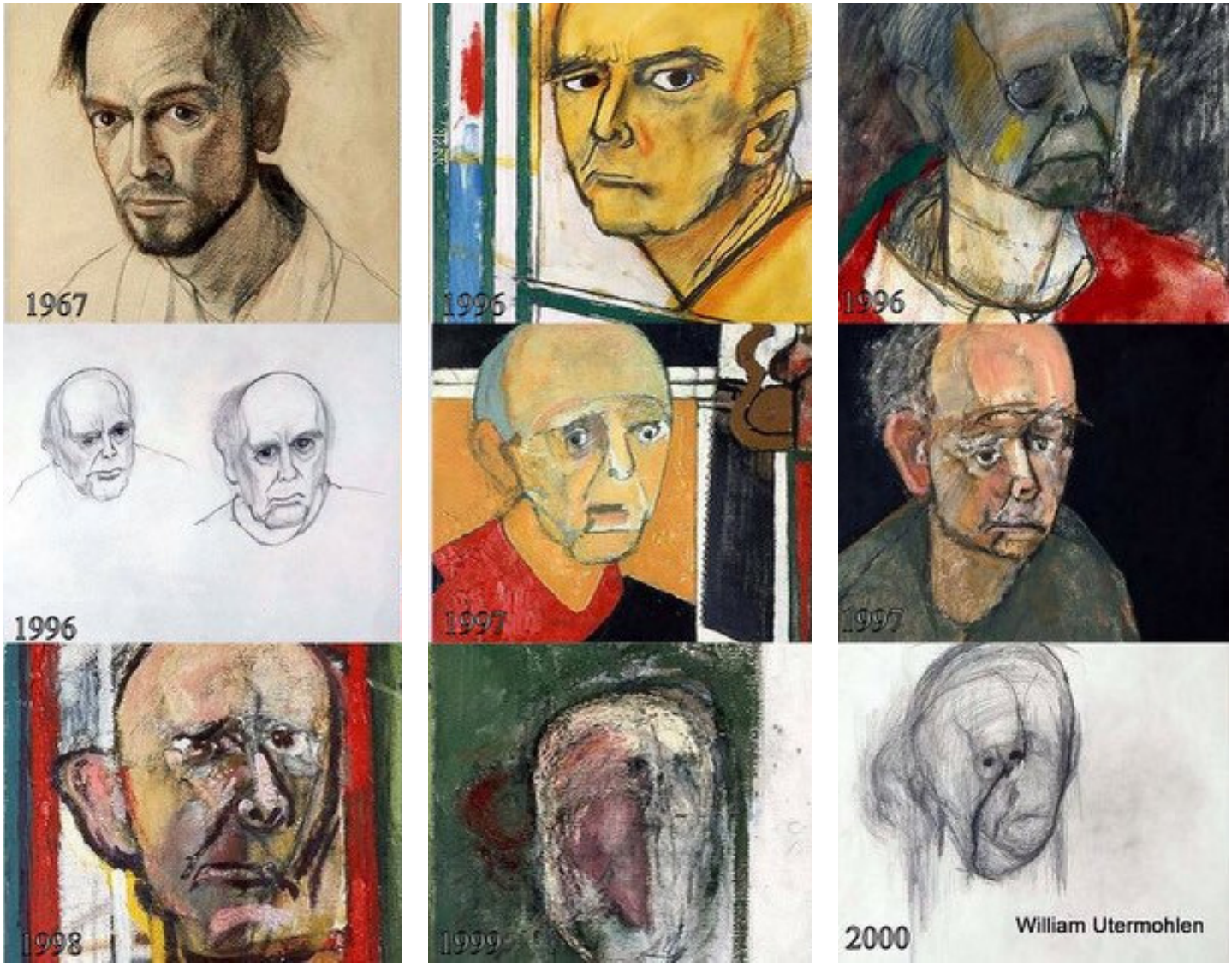
*Romolo Bianco*

Jackson Pollock
Olio su tela

# Ricordo dunque sono

La memoria è la funzione psicologica che ci permette di codificare e immagazzinare un'informazione o un'esperienza in una fase di apprendimento e, poi, di rievocarla in una fase di recupero. In virtù di tale funzionamento, ogni essere vivente può conservare le tracce delle proprie esperienze passate, riprodurle, riconoscerle e localizzarle in un tempo e in uno spazio preciso, e poi servirsene per gli eventi futuri e per la relazione con gli altri. Alla luce di queste considerazioni, l'affermazione di Cartesio "cogito ergo sum" potrebbe apparire alquanto riduttiva: noi, infatti, non siamo ciò che siamo semplicemente perché pensiamo, ma anche perché abbiamo la capacità di ricordare ciò che abbiamo pensato. La memoria è l'impalcatura che sostiene la nostra storia personale e che ci permette di spostarci nel tempo. Quindi, un individuo senza memoria del suo passato non solo non può immaginare il proprio futuro, ma nemmeno comprendere il proprio presente. Si parla, infatti, di memoria autobiografica, la quale, in quanto correlata ai ricordi che un individuo ha di se stesso, è connessa all'immagine di sé, all'autostima, ai fattori emotivi, all'autoriflessione e al proprio senso di efficacia: senza tale funzione psicologica non potrebbe manifestarsi alcuna crescita individuale, né cognitiva, né emotiva, né relazionale, né dell'immagine del Sé. A tal proposito Giordano Bruno ha scritto "memoria non è ripetizione, memoria è acquisizione dell'uomo". Se non avessimo memoria di noi stessi e una buona consapevolezza delle nostre capacità, sulla base delle esperienze passate, non saremmo in grado di costruirci nuove identità sociali e professionali, per adattarci alle esigenze del nostro percorso di vita. Ne deriva che nella memoria non c'è solo il ricordo del tempo della felicità vissuta, ma anche la speranza della felicità: nell'esperienza presente del tempo, il passato si intreccia con il futuro, diventando così una risorsa. Numerose teorie di derivazione filosofica e psicologica mettono in relazione l'identità con la memoria autobiografica. Lo stesso Hume ha affermato «Noi non siamo altro che fasci o collezioni di differenti percezioni che si susseguono con una inconcepibile rapidità, in un perpetuo flusso o movimento». La memoria, custode dei nostri ricordi, permette di dare senso e coerenza alla nostra esistenza, permettendoci di non dissolvere la nostra identità. In assenza di tale forza unificatrice le nostre esperienze sarebbero scisse in tanti frammenti, quali sono i momenti della nostra vita, senza essere coerentemente connessi gli uni agli altri. «Come la memoria condivisa arricchisce le nostre vite a livello individuale, così la perdita di memoria distrugge il nostro senso del sé. Recide la connessione con il passato e con le altre persone» sosteneva lo psichiatra e neurologo Kandel. Il filosofo Paolo Rossi conferisce al tema della memoria un respiro che va al di là dell'ambito prettamente filosofico, ricordando che esso è profondamente radicato nel desiderio di immortalità proprio di ogni essere umano. Tale discorso può essere esemplificato citando Blade Runner, il film-culto di Ridley Scott, in cui si racconta una storia di replicanti che vivono insieme agli esseri umani, ignari di essere degli automi. Uno di loro, nel momento in cui comincia a dubitare della propria natura umana, si trova a vivere drammaticamente uno stato di angoscia e di perdita d`identità, perché non è capace di provare nostalgia per un passato di cui pure vede le tracce. L'identità è una conquista, è un lavoro. Locke dice che le nostre idee muoiono molte volte prima dei nostri figlioli e somigliano a quelle tombe in cui le scritte si sono cancellate e rimane soltanto il marmo o la pietra. Per cui, se noi non "ripitturiamo" continuamente le nostre idee, queste rischiano di dissolversi. Ecco, l'identità personale, per Locke, consiste in questo lavoro di rinfrescamento continuo di tutte le nostre idee, garantendo la nostra continuità. Se io- dice Locke- sento di essere la stessa persona che ha avuto i vissuti di Socrate e se li ricorda, allora io sono Socrate; se invece io, per qualche malattia, per un'amnesia, non ricordo più di essere la stessa persona precedente, io non sono lo stesso. Questo elemento di fragilità si accentua in Hume, perché in Hume la memoria diventa praticamente qualche cosa che anche nelle persone normali è piena di buchi, non ha continuità. "Che cosa facevo- dice Hume- il 3 agosto del 1733?". Chi se lo ricorda? La memoria, d`altro canto, è e deve essere selettiva. Ricordare tutto significherebbe creare una situazione spaventosa, patologica, come quella descritta da Borges nel racconto Funes el memorioso, l`uomo che non può dimenticare nulla. Dove non c`è dimenticanza, non c`è neanche memoria.

*Mariarca Tuccillo*




*William Utermohlen (1935-2007) è stato un pittore americano. Quando nel 1995 ha saputo di avere l'Alzheimer, l'artista non ha smesso di dipingere, ma ha voluto documentare la progressione della sua malattia attraverso una serie di autoritratti.*

# Un giorno qualunque

Salve signor Qualunque, sono giorni che la seguo. Vedo come si sveglia, osservo il curioso modo in cui si veste. La vedo mentre si lava nelle sue parti intime, mentre fa sesso con sua moglie. So tutto quello che lei tiene nascosto al mondo. Sono giorni che la seguo e non capisco come lei faccia a non capire. Signor Qualunque la vedo mentre sfiora altri signori Qualunque sotto la stazione della metropolitana. Lei è così assorto dalla sua vita da non rendersi conto. La vedo camminare senza che lei ne sia pienamente cosciente; si è mai chiesto come si muovono le sue gambe? Eppure ho visto quella volta in cui si è chiesto cosa stessero facendo tutte quelle persone, insieme a lei, sotto a quella stazione. L'ho percepita quella sensazione. Poi niente. La sua vita continua nella solita monotonia. Lei continua a non capire. Nonostante tutto lei continua a vivere nella sua banalità, continua a trovare un modo per ammazzare il tempo. Signor Qualunque lei fuma gli spinelli per farlo scorrere più velocemente, il tempo: potrebbe trovarsi una scusa migliore. Ma tutto questo non importa, e sa perché? Perché fuori dalla sua stanza, fuori dalla sua testa, ci sono migliaia di altri signori Qualunque che stanno cercando di ammazzare il tempo in modo diverso. Ne ho visto uno ordinare la sua solita birra scura al bar mentre un altro si è fermato con la sua automobile da persona rispettabile di fronte ad una ragazza disposta a fargli un servizietto per 20 euro. Signor Qualunque non si scandalizzi. Tutti abbiamo bisogno di ammazzare il nostro tempo. Come fa a non capire? E' così chiaro e lei e gli altri signor Qualunque ancora vi ostinate a non capire. Allora se non siete in grado di comprendere, anzi se non avete neanche la forza di riflettere perché siete troppo fatti per farlo, ci penso io. Fuori sta per scoppiare una guerra e nessuno ci pensa. Questa volta non sarà come l'ultima volta signor Qualunque. Questa volta non ce la caveremo con un semplice cancro alla prostata. Fuori si stanno decidendo le sorti del mondo e lei non fa altro che bere alcol, fumare marijuana e andare a puttane. Un signor Qualunque più intelligente di lei sta decidendo che canzone farla ascoltare in radio, che programma mandare in televisione stasera e sta scrivendo un articolo intitolato "Quale vestito indosserà la regina d'Inghilterra alla prossima campagna per fermare la fame nel mondo". Lei non capisce. Anzi lei ha capito troppo bene. Per questo cerca un modo per non pensarci. Signor Qualunque la seguo perché in lei trovo conforto, uso i suoi stessi metodi per ammazzare il tempo. Tutto sembrava vano ai miei occhi finché non l'ho vista nella stazione della metropolitana, con il mio stesso sguardo, disperato, perso, distrutto. Lei cercava in quella folla di signori Qualunque il mio sguardo e io cercavo il suo. Noi abbiamo capito tutto. Abbiamo capito tutto e non facciamo niente. Sono così impegnati questi signori Qualunque da farci sentire stupidi, insignificanti. Ora che l'ho vista signor Qualunque lasci che le offra da bere e lasciamo che questa guerra avvenga. Fra meno di un secolo sentiremo le stesse parole che sentiamo oggi ma finalmente avremo scoperto come si cura il cancro alla prostata.

*Pasquale Asseni*

"La citta' che sale"
Umberto Boccioni
Olio su tela
1910

# Guerre tra poveri

Amo tutti i film di Ken Loach: benché non sempre ne condivida le posizioni, trovo che questo regista sia uno degli interpreti più lucidi, sensibili e impegnati delle storture e dei drammi del nostro tempo. Anche quando le sue pellicole sono ambientate nel passato, Loach allude costantemente alla contemporaneità; e sempre ci obbliga ad aprire gli occhi su realtà che siamo tentati di trascurare mentre, direttamente o indirettamente, ci riguardano tutti.

Nella fase critica che sta attraversando il nostro mondo globalizzato, il film di Loach del 2007 In questo mondo libero (It's a free world) si rivela a tutt'oggi tragicamente attuale: la visione è un autentico pugno nello stomaco, ma se suscita in noi anche indignazione e rabbia, allora diventa possibile una reazione positiva.
Il film è incentrato sul personaggio di Angie, una ragazza madre inglese che perde il lavoro perché si è ribellata alle volgari avances di un cliente. Dovendo inventarsi una nuova attività, la donna apre un'agenzia di lavoro interinale per immigrati; la concorrenza però è forte e per non essere soverchiata Angie non esita a giocare sporco. Bella, procace, volitiva, spregiudicata, la protagonista non è priva di umanità; tuttavia su ogni altro sentimento prevalgono in lei il bisogno e l'ambizione.
Angie è un prodotto tipico di questa nostra epoca nella quale rischiano di andare perdute tutte le conquiste di civiltà dei decenni e dei secoli passati. Angie per prima si trova incastrata nel meccanismo del lavoro precario, ma la sorte l'ha comunque collocata in una posizione più forte rispetto a quella dei disperati a cui lei trova occupazioni temporanee, umilianti e sottopagate. E lei non esita ad approfittarne in maniera spietata.
Loach ci consegna un ritratto terribile ma veritiero dello sfruttamento ignobile a cui sono sottoposti gli immigrati, ma ci mostra anche la vergognosa degenerazione del mercato del lavoro occidentale per gli occidentali stessi. Il nostro non è un mondo libero. La gran parte di noi è incatenata dentro un ingranaggio perverso che sta distruggendo umanità e dignità e in cui sempre più spesso vale l'antica, crudele, legge del più forte.
Come in altre sue pellicole sul tema dell'immigrazione (Un bacio appassionato e Bread and roses, tutti titoli da non perdere), Loach manifesta la sua simpatia per gli immigrati. In questa direzione, a dire il vero, eccede, distinguendo in maniera troppo schematica, dunque semplicistica, i "buoni" (gli immigrati) e i "cattivi" (gli occidentali, con rare, impotenti eccezioni): sembra che in questo caso l'ideologia abbia prevalso sulla verità. Tuttavia è l'unica critica che si possa muovere ad una pellicola che urge vedere e meditare.

Nei dieci anni che ci separano dal film, la precarietà ha preso completamente il sopravvento, al punto tale che sempre più spesso ci troviamo davanti a situazioni che ricordano il capitalismo selvaggio degli inizi. Siamo ormai disposti ad accettare quasi qualsiasi compromesso pur di conservare un posto di lavoro: lavoriamo nei cantieri edili senza che siano rispettate le più elementari norme di sicurezza; ci tratteniamo in ufficio per straordinari massacranti; insegniamo nelle scuole private o collaboriamo negli studi dei professionisti per compensi irrisori o inesistenti; senza dimenticare la posizione particolarmente fragile delle donne lavoratrici, soprattutto se mogli e madri. Il caso più recente nella nostra regione coinvolge il settore del turismo e della ristorazione, ed è quello dei lavoratori di Napoli Sotterranea, a quanto sembra ingaggiati al nero come guide o in altri ruoli senza riconoscimenti né tutele. Sono ben note, inoltre, le polemiche suscitate dall'utilizzo degli studenti impegnati nella cosiddetta alternanza scuola-lavoro in attività di pulizia, di cucina o di altra natura a titolo gratuito e a discapito dei lavoratori regolari.
Quando poi la mansione è considerata davvero troppo umiliante per un occidentale, si può attingere al serbatoio pressoché inesauribile degli immigrati, in cui si troverà certamente chi sia disposto a raccogliere pomodori sotto il sole o nel fango per più di dieci ore al giorno e per pochi spiccioli.

Quando ci raccontano che gli immigrati ci portano via il lavoro, siamo spesso a tal punto esausti e mortificati da crederci. Mentre in realtà facciamo il gioco di chi tira i fili di questo sistema e si arricchisce alimentando competizione e rivalità tra disperati.
Accanto alla denuncia, il regista Loach coltiva sempre anche la speranza del cambiamento (come ha dichiarato anche in un'intervista dedicata proprio a In questo mondo libero). Questa è la speranza che non dobbiamo perdere, ma per questo cambiamento dobbiamo combattere, denunciando ogni forma di sfruttamento e di sopruso e rivendicando i nostri diritti e la nostra dignità ogni giorno. Nessuno lo farà per noi.

*Daniela Salottolo*

# L'isola del social

In un'epoca in cui predomina la confusione e l'incertezza, è sempre più ineludibile il bisogno di mettere il punto interrogativo un po' ovunque. In fondo, ciò che circola come merce a basso costo non sono tanto le domande giuste, quanto le risposte sbagliate. E allora, perché Kairòs? Perché contribuire alle attività del Liceo Brunelleschi?

Parto da una differenza, quella tra identità e soggettività. L'identità richiama alla mente il principio Aristotelico dell'uguaglianza, cioè della fissità immutabile con se stesso: tertium non datur. Appartiene a quello che Nietzsche e Weber avrebbero chiamato il regno dei valori (da Dio alla Patria passando per l'Ego) e che prima Feuerbach e poi Marx hanno spiegato come l'immagine capovolta di un mondo "a testa in giù", dove un'umanità alienata nella vita reale, vede i propri rapporti reali come rapporti tra enti dell'immaginazione. L'identità fissa è, infatti, un prodotto di un pensiero che si astrae dalla realtà, lì dove abitano soggettività perennemente mutevoli per comportamenti e dinamiche, rapporti e tempi che abitano e che le costituiscono: una cosa siamo quando ci troviamo di fronte i nostri genitori, un'altra cosa quando ci troviamo di fronte ad un professore, a degli amici o al preside. I sei personaggi non troveranno mai il loro autore unitario, ma personalmente dubito che non ce ne sia uno, almeno uno determinante, come è quell'estrazione sociale (cioè il soggetto sociale) che così tanto segna profondamente i caratteri individuali. Visto che la soggettività si costituisce entro il rapporto sociale con gli altri individui, quale soggettività emerge sul luogo principale della socializzazione contemporanea, ossia Facebook?

Una soggettività identitaria, cioè una pura astrazione. Il mondo social fissa la soggettività su immagini e parole: essa non può costituirsi di altro che di queste, a prescindere dal contenuto reale che continuamente muta. Il sé va artificiosamente costruito prima di essere mostrato attraverso un'accuratissima pratica di auto-censura, il che pesa psicologicamente su individui sempre più ossessionati e tesi a sapere cosa il mondo dice loro di loro stessi e se loro hanno correttamente raccontato di loro e del mondo. Che fine ha fatto il corpo? Che fine ha fatto l'ambiente entro cui questo corpo si muove? Che fine hanno fatto le espressioni di dolore? Che fine ha fatto il silenzio? Apparentemente fluida, la soggettività social è fissa e astratta quanto il Dio cristiano e, in effetti, non è casuale che la sua pratica prevalente sia la confessione del sé. Come ogni dio, d'altronde, il suo carattere principale è l'isolamento.

Qui la seconda differenza. La solitudine è uno stadio di intensa profondità nella quale la soggettività si impegna, paradossalmente, a stare col mondo più di quanto possa o gli permetta di fare lo stare nel mondo. È una condizione in cui la soggettività si allontana fisicamente dal fragore, spesso consapevolmente, per concentrarsi su di sé. Il problema è che trova sistematicamente che questo "sé" è fatto proprio da qual mondo da cui si era allontanato che lo impegnerà in un'opera di faticoso rimuginare attraverso memoria immaginazione. Per molti, almeno per quelli più impegnati socialmente e politicamente, è come fare un passo indietro per prendere lo slancio e saltare meglio di nuovo nella merda quotidiana. Il suo rischio, però, è non saltare. Qui la soggettività si isola, e il suo diventa un isolamento totale, un fuga fisica e intellettuale dal dolore quotidiano. Non mi affaticherò a dimostrare che per la maggior parte degli ossessivi compulsivi dei social il punto di partenza sia probabilmente una terribile solitudine, ma il punto di arrivo siano sistematicamente le maglie strette della rete dell'isolamento.

D'altronde, l'isolamento ha cause sociali. Nel Medioevo o nelle piccole comunità contadine e familiari era una condizione difficile se non impossibile da trovare. Si era sempre in comunità, per quanto la ristrettezza della stessa generava forme di dipendenza personali non meno dolorose del bullismo cyber. Il capitalismo vive annientando il passato, cioè le comunità ristrette, e, insieme, annunciando il futuro di una comunità universale e reale (o globale, come preferiscono chiamarla oggi) in cui l'individuo potrà svilupparsi attraverso una società mondiale e unificata. Ma nel capitalismo tutto questo rimane un annuncio, oggettivamente una possibilità, soggettivamente una speranza, al più un obiettivo di chi soffre il suo peso. Esso, infatti, estende sì le relazioni sociali, ma solo per rendere universale la concorrenza tra gli individui, concorrenza che si nutre del loro reciproco isolamento. Ecco perché Facebook. Ecco perché Kairòs e il Brunelleschi: una prima risposta al potere capitalistico di isolare socializzando e di socializzare l'isolamento, che maschera l'atomismo crescente tra gli uomini con la falsa connessione del link. Partire dalle comunità piccole, però, per aprirsi a una realtà che va pensata per essere trasformata ma che, ahinoi, va trasformata non nel pensiero, non nelle parole, non nella coscienza ma, alla fine, nelle cose.

*Luca Mandara*

Ritratto di Alexei Kutsenko
Sergey Fedotov
Olio su tela

*Armonia di sangue,*
*misticismo dell'oltretomba,*
*rivelatemi  il nesso tra un bacio e un silenzio.*

*Fu la notte a dirmi per prima*
*quanto il tuo corpo fosse simile ad una zattera che affonda,*
*trapelata di raggi di luna.*

*Le nuvole disegnavano il cielo,*
*tatuaggio di sudore nei tuoi occhi*
*e il mondo diventava la distrazione*
*dell'ubriaco che cerca la via del ritorno.*

*Con un piede nell'ansia delle onde*
*e con un altro sulla pazienza degli scogli,*
*zoppicavi parole di tenebre e cemento.*

*Ora ritorni a cercare quadrifogli nei prati,*
*con un lampione per cappello.*

*Raffaella Del Papato*

# Tutto e' connesso

"Si chiama laminina-alfa-5 e mette ordine tra neuroni nello sviluppo del cervello. La scoperta di Yale sull'età della ragione". Così titola un articolo in cui mi sono imbattuto qualche tempo fa scorrendo tra le pagine di una testata online che propone novità e curiosità che hanno a che fare con lo sviluppo scientifico e con le nuove tecnologie. Sì tratta di una proteina che, agendo tra i 20 e 25 anni, sarebbe responsabile del processo di maturazione e di definitivo e agognato passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, mettendo ordine all'ingarbugliata babilonia delle sinapsi cerebrali responsabili della captazione e della riconversione degli impulsi provenienti dall'esterno e dunque delle azioni che compiamo in risposta ad altre. In realtà non si tratta di una novità così eclatante: non è poi la prima volta che la scienza si sforza-e riesce, questo bisogna ammetterlo- a dare una spiegazione razionale a fenomeni che potrebbero essere altresì interpretati, facendo magari riferimento a piani superiori rispetto a quello della nostra esistenza propriamente fisica e corporea, biologica, ecco. Questa costatazione non deve essere però motivo di rammarico per coloro i quali non perdono la speranza e, giorno dopo giorno, cercano tenacemente nelle profondità dell'umano quel principio intrinseco che, comunque lo si chiami -anima,spirito,parte animica…-, permetta ad esempio di spiegare il motivo per il quale, soprattutto nell'età su menzionata, sia più forte questo desiderio di ricerca di un senso che possa dispiegare e rendere più chiari i sentieri dell'esistenza. Anzi, ritengo che alla lettura di questo articolo sia possibile affiancare una riflessione ben più profonda rispetto alla semplice constatazione che gli sviluppi nel campo medico porteranno a un miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità. Tutto è connesso. Si tratta di un'affermazione breve, coincisa, forse banale, ma che può rivelarsi molto interessante se non ci si sofferma sul singolo individuo, ma si pensa alle relazioni che intraprende e dunque se si ci si spinge col pensiero verso la comprensione dei macrosistemi. "Come sopra-così sotto, come sotto-così sopra. Come dentro-così fuori-così dentro. Come nel grande-così nel piccolo". Si tratta di una delle sette leggi enunciate nel Kybalion, che rivelerebbe come esista una corrispondenza tra i principi che regolano il microcosmo e quelli che invece governano l'universo. Idea che ritroviamo nella cultura islamica nella "Tavola Eterna", nella cultura maya col "Banco Psi", nelle "Tavole smeraldine" di Ermete Trismegisto, o nella stessa Bibbia, nel "Libro della vita". Mitakuye Oyasin(Tutto è connesso) ,così comincia una preghiera tradizionale dei Lakota Sioux, gruppo etnico nordamericano che ancora oggi resiste alla globalizzazione ,essendo riuscito a mantenere la propria tradizione, economia, cultura in un territorio tra il nord e il sud Dakota. Si tratta dunque di una concezione che si ritrova spesso nella storia anche da parte di culture e tradizioni differenti. Qualche secolo più tardi Carl Jung affermerà qualcosa di molto simile riferendosi a questo fenomeno con l'espressione "inconscio collettivo"

Nel 1979, un biologo inglese di nome Lyall Watson provò a portare ulteriori conferme proponendo nel suo libro "Lifetide" una teoria piuttosto singolare, nata dalle ricerche effettuate da un gruppo di primatologi giapponesi che hanno osservato il comportamento di una colonia di scimmie Macaca Fuscata che viveva sull'isola di Koshima. Furono date loro delle patate dolci dopo averle gettate sulla sabbia e fu constatato che una di loro, un esemplare di 18 mesi di nome Imo, aveva imparato a lavare tali patate e l'aveva insegnato a quelle altre che avevano invece fino ad allora continuato a mangiarle così come gli erano state fornite. Alla centesima scimmia questo atteggiamento si propagò spontaneamente oltre le barriere naturali entro le quali gli scienziati si erano proposti di condurre i propri studi: tutte le scimmie delle isole circostanti e anche della terraferma sino a Takasakiyama cominciarono a lavare le patate prima di ingerirle. Questo dimostrò che quando una massa critica raggiunge una consapevolezza questa può propagarsi da mente a mente. Si tratta di un evento di difficile spiegazione e di una teoria che appartiene a quella compagine che la dottrina ufficiale rinnega e vitupera con il termine di "pseudoscienza". Eppure pare che attecchisca anche negli uomini. Sono tante le testimonianze di persone che sostengono, ad esempio, che gli effetti di quell'11 settembre 2001 siano stati percepiti in ogni punto del pianeta.

Per chiunque risultasse ancora scettico, i moderni sviluppi della fisica quantistica sembrerebbero aver messo un punto confermando, attraverso l'enteglement, l'esistenza di una realtà suddivisa in sistemi sovrapposti in cui esistano correlazioni a distanza tra le quantità fisiche. La materia è composta da quanti, che vibrano a una certa frequenza. L' uomo è capace di modificare le vibrazioni, quindi le particelle subatomiche che compongono la materia, sia con semplici parole che con pensieri ed emozioni… parola di Albert Einstein. La realtà sarebbe dunque una sorta di ologramma, una rappresentazione frutto di una volontà, quella dell'uomo, attraverso la quale è in grado di creare e modificare ciò che lo circonda. Pensiamo a un pianeta che si muove trascinando una moltitudine di corpi celesti, allo stesso modo ogni azione ha una ripercussione, anche se impercettibile, su tutta la materia circostante. Si tratta di concetti di impossibile comprensione se si pretende di approcciarvisi razionalmente attraverso una mente lineare, ma che tuttavia potrebbero fornire una spiegazione ad accadimenti cosiddetti "paranormali", come i miracoli, la telepatia o la telecinesi che vengono oggi relegati all'ambito della stregoneria o addirittura della fantasia (per chi non ne ha avuto esperienza diretta). Tuttavia ciò a cui si vuole approdare è semplicemente alla conclusione che si è giunti ad una riflessione sui principi dell'universo partendo dall'osser-

vazione di un fenomeno che avviene nell'uomo ad un livello cellulare. Era forse questo a cui si riferiva Agostino quando affermava che "in interiore homine abitat veritas" o Gesù che sosteneva che Dio è in ognuno di noi?
Vorrei concludere riportando una vecchia leggenda Visnuista che narra di un tempo in cui tutti gli uomini erano potentissimi Dei, che a causa dell'ego smisurato abusarono della loro Potenza Divina al punto di spingere Brahma, capo degli Dei, a prendere la decisione di togliere loro la scintilla divina di cui tanto hanno abusato e nasconderla dove non l'avrebbero mai trovata…
A questo punto sorse un grande dilemma: quale luogo ha la caratteristica di essere così difficile da raggiungere da risultare un ottimo nascondiglio? Le altre divinità, a questo punto, vennero riunite a consiglio per valutare il problema appena insorto e, dopo aver ragionato bene sulla questione, dissero: "Seppelliremo la divinità dell'uomo in fondo alla terra". Brahma prontamente obbiettò: "No, non basta, perché l'uomo scaverà e la troverà". Allora gli Dei risposero: "Bene, allora affonderemo la sua forza nell'oceano più profondo". Ma Brahma si oppose ancora: "No, perché prima o poi l'uomo esplorerà le profondità di ogni oceano e la riporterà in superficie". Allora gli dei minori conclusero: "Non sappiamo dove nasconderla, perché sembra che non ci sia alcun posto sulla terra o nel mare dove l'uomo non potrebbe eventualmente raggiungerla". Così a Brahma venne un'idea e la espose replicando: "Ecco cosa faremo con la divinità dell'uomo. La nasconderemo nelle profondità del suo stesso essere, perché non penserà mai di cercarla proprio lì". E da allora, conclude la leggenda, l'uomo è andato su e giù per la terra, arrampicandosi, tuffandosi, esplorando e scavando, per cercare qualcosa che invece aveva sempre racchiusa in sé. Chissà che la scienza non possa giungere anche qui.

*Ernesto Scarpati*

"Ritratto di Dora Maar"
Pablo Picasso
Olio su tela
1937

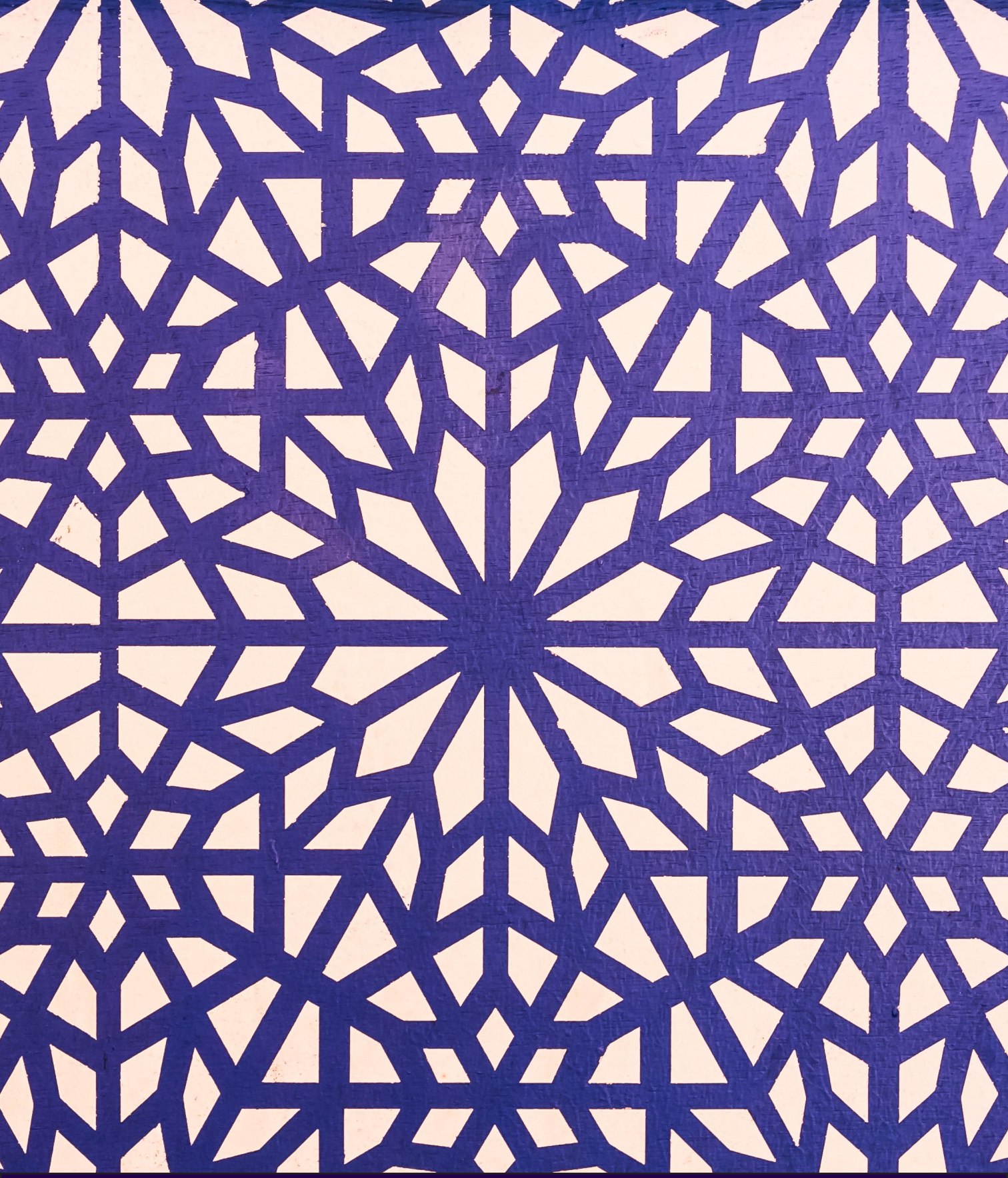
# Filosofia e forme del sapere

La filosofia nasce come scienza dell'essere, ossia del tentativo di spiegare razionalmente il reale. La problematica intorno alla necessita' di oltrepassare la contingenza di questo mondo per cogliere la sua origine e la sua struttura profonda costituisce il nucleo "originario" della filosofia.
La prima forma di sapere con cui si e' dovuta confrontare e' stato il mito. Il rapporto mito-filosofia diventa, quindi, cruciale per capire il passaggio da un sapere sacralizzato ad un sapere logico-razionale.
Il mito rappresenta la prima forma del pensiero umano che ha cercato di dare un senso alle cose del mondo, e lo ha fatto attraverso il ricorso ad analogie e metafore. La presenza continua di queste analogie e metafore e' riscontrabile nel fatto che la nascita del mondo, la volonta' degli dei e di ogni altra concezione sul mondo e sulla vita passano, nel mito, attraverso continui paragoni esplicativi con la realta' della vita quotidiana: la struttura sociale della famiglia e della comunita' in primo luogo.
Il mito nel momento in cui cercava di garantire la verita' di cio' che diceva, faceva riferimento ad una forma particolare del principio d'autorita': il continuo ricorso alla testimonianza divina. Esso si nasconde sotto l'ala protettrice del sacro; il racconto mitico o veniva preso direttamente da dio, oppure, e questa e' la tradizione piu' specifica della grecita' antica, da chi affermava di essere in contatto con il mondo divino.
Se il mito e' discorso degno di fede degli dei che affonda la sua pretesa di verita' nella sfera del sacro, la filosofia e' un discorso che ha la pretesa di mostrare da se' le proprie ragioni, la propria caratteristica di essere un discorso vero. Con la filosofia il dire evocativo fu messo sempre piu' in discussione dal meccanismo desacralizzato e libertario della dimostrazione e la filosofia, fin dalla sua nascita, prese coscienza della sua opposizione radicale alle forme del sapere tradizionale, della sua novita' assoluta ed anche della sua "grandezza". Essa si presenta originariamente come verita' che aspira ad essere unica e universale: cio' che in qualunque discorso si mostra da se' come vero all'interlocutore in qualunque tempo e in qualunque luogo.
Infatti, eraclito afferma che: "ascoltando non me, ma il logos, e' saggio convenire che tutto e' uno". E' chiaro che il filosofo di efeso non invoca piu' un mito a difesa del suo discorso, ne' fa appello alla nobilta' degna di fede; nessun dio e' invocato come testimone della verita' del suo discorso sull'unita' del tutto; non chiede di essere considerato un sapiente, un invasato della sapienza divina. Cio' che e' chiamato e' il logos, il discorso razionale; il logos che afferma che il tutto e' uno e' per eraclito un discorso assolutamente vero, in altre parole un discorso logico; ed e' saggio per eraclito dare valore di verita' ad un tale ragionamento indipendentemente da chi lo pronuncia. Il logos rispetto al mito tende all'universalita' anche da questo punto di vista.
E' divenuta famosa la frase del filosofo e. Severino che: "la filosofia nasce grande", cerca, cioe', di opporre al mito una verita' che non puo' essere messa in discussione nemmeno dagli dei.
Durante il suo sviluppo il sapere filosofico si porra' il problema della doxa; e su di essa, che la filosofia affermera' il suo primato di episteme, " che si tiene su da se'". Rispetto alla doxa la filosofia si autoriconosce come sapere fondativo.
La stessa nascita della scienza moderna rappresenta un momento cruciale nella storia del pensiero filosofico. Non c'e' una vera e propria rottura tra scienza e filosofia, perche' il pensiero scientifico non nasce come episteme, e quindi la filosofia intesa nel senso classico e' riconosciuta ancora l'unico sapere fondazionale. Filosofi come cartesio, hume, kant rappresentano, nella modernita', il tentativo di dare all'agire scientifico una validita' fondazionale. Del resto, la scienza nasce proprio a partire dalla coscienza che gli scienziati possono sbagliare. In effetti, non pochi personaggi sono profondamente debitori nei confronti della filosofia, nel senso che riconoscono alla filosofia il suo ruolo di sapere fondativo. Con la filosofia moderna la ragione raggiunge la propria autonomia, si fonda solamente su se stessa; la centralita' dellla ragione porta il sapere filosofico dell'eta' moderna ad una svolta che si conclude con hegel. Il grandioso sforzo del razionalismo e' quello di cogliere le strutture razionali dell'uomo e della realta'; e con hegel c'e' la sintesi di tutto il pensiero moderno: alla base della realta' non c'e' un sostrato metafisico, ma il logos, la struttura razionale comune a "reale" e "ideale".
Nell'ottocento e nel novecento assistiamo ad una sorta di crisi della filosofia. Le scienze in modo assolutamente autonomo costruiscono i loro percorsi senza aver bisogno della filosofia; rilevando che non corrisponde a verita' il fatto che gli scienziati non fanno filosofia. Molto spesso i grandi filosofi di questi ultimi due secoli sono stati grandi matematici, fisici, ecc. E approcciano la filosofia a partire da questi percorsi.
Inoltre, bisogna ricordare che il termine filosofia contiene diversi significati. Quindi e' importante capire quale filosofia e' entrata in crisi: la filosofia cosiddetta argomentativa, cioe' quel filosofare che si e' avventurato in terreni dove non c'era nulla da dimostrare. Pertanto, questo tipo di filosofia puramente argomentativa e' entrata in crisi rispetto a saperi che cercano di dimostrare cio' di cui trattano.
Lo smarrimento di quel filosofare che e' domanda sul fondamento deve costringere la filosofia ad un profondo chiarimento sulla natura del proprio essere. Riprenedere l'antico cammino di scienza dell'essere o diventare un continuo argomentare.
A partire da queste riflessioni che nasce la domanda sul ruolo dei filosofi nella societa'. Perche' si sente il bisogno della filosofia nonostante l'esistenza di altri saperi? Perche' gli uomini hanno bisogno di "verita'. In altri termini, gli uomini

hanno bisogno di strumenti per distinguere il vero dal falso, proprio perche' l'intelligenza umana e' il tentativo di costruire "modelli" che devono servire a dare un senso profondo alla propria esistenza. L'uso di "modelli" sbagliati puo' determinare fallimenti lungo il percorso della nostra vita. Inoltre il bisogno di filosofia e' dato anche da quel "sentimento metafisico", come dice il filosofo a. Masullo, costitutivo della vita umana.
Anche il rapporto filosofia-societa' giusta propone la drammatica attualita' del ruolo dei filosofi. Se la filosofia e' il continuo sforzo di prendere coscienza del modo con cui l'uomo diventa libero, si puo' affermare che dove c'e' filosofia c'e' un progetto di razionalizzazione e umanizzazione dei rapporti umani.

*Francesco Sdino*

"Amore e Psiche"
Edvard Munch
Olio su tela
1907



Editore Liceo Filippo Brunelleschi, Anno III-N°1.
Grafica&Impaginazione a cura di Camilla Almanno (Mila Sapph)